

LABORINTUS

di Giuseppe Anzani

Quando Everardo Alemanno escogitò la fantasiosa etimologia per cui "labirinto" sarebbe derivato dai termini latini "labor" e "intus", nel senso di "lavoro nel profondo", non colse tecnicamente nel segno ma certo, almeno a prima vista, non difettò di sensibilità nel rappresentare la fatica di sperimentare lo spazio come un enigma.

Anche nel caso più semplice, di percorso unicursale — in cui basta seguire l'unico cammino disponibile per raggiungere il fondo o, retrocedendo, l'ingresso — occorre fare i conti con la perdita di orientamento dovuta al radicale isolamento dal contesto in cui deve pur collocarsi la struttura attraversata, e questo vale sia per i riferimenti di tipo spaziale astratto, geometrico — i ripetuti cambi di direzione fanno perdere l'orientamento in pochi passi — sia per quelli di tipo visivo, topografico, dato che normalmente il labirinto non ha vedute sull'esterno (c'è qualche eccezione, ad esempio in forma di torre con belvedere posta alla fine del percorso). Nel caso più intricato, in cui il percorso è ramificato in una pluralità di scelte alternative a prima vista equivalenti, il disorientamento spaziale è peggiorato dalla indecidibilità delle scelte necessarie a procedere, oltre che gravato da un nuovo problema, di tipo funzionale, dato che mancare la giusta sequenza di scelte significa restare intrappolati nel dedalo.

Fatto per rendere inaccessibili i riferimenti che, da vicino o da lontanissimo, concreti e astratti, ci guidano nello spazio, il labirinto è impermeabile al paesaggio più immediato come a quello cosmico, idealmente privo di estradosso, elettivamente ipogeico.

Dal punto di vista morfologico, il labirinto unicursale — come quello rappresentato sulle antiche monete cretesi — ha rilevanti caratteristiche in comune con la spirale, dato che ne imita, complicandolo, l'andamento, con uno sviluppo di tipo bustrofedico peraltro presente anche nella scrittura cretese. Come segno grafico le spirali sono certamente antichissime, e se ne conoscono esempi provenienti dal Paleolitico, a rappresentare in particolare gorghi nell'acqua, mentre per associarle concettualmente all'architettura si può far riferimento al mondo egizio, dato che il geroglifico che rappresenta foneticamente la lettera "h" e come ideogramma il termine "cortile" (o comunque una costruzione di tipo semplice) è appunto una spirale ad angoli retti stilizzata in pochi segmenti. Per esemplificare il rapporto semplice/complesso che lega spirale e labirinto, restando nella cultura architettonica egizia, basti citare il più grande labirinto dell'antichità come fu descritto da vari autori, da Erodoto a Plinio il Vecchio, ovvero il cosiddetto Labirinto di Meride, parte del complesso funerario del faraone Amenemhet III, in cui è possibile immaginare moltiplicato per mille, e su due livelli, il semplice ambiente dell'ideogramma. Tornando alle morfologie naturali, la spirale pare comunque legata, anche nelle sue espressioni più solide (ad esempio nelle conchiglie) alle dinamiche di flusso, come cerca di dimostrare Theodor Schwenk nel suo *Il caos sensibile*, e in quanto tale si allontana dal senso del labirinto, che invece tale flusso vuol rendere il più difficile possibile. Ma, idromorfismi a parte, l'idea di spazio ritorto e "scavato", in cui il mollusco si ritira come in una tortuosa caverna autocostruita, riavvicina la spirale al labirinto e lo fa oltretutto nel modo più autorevole, cioè attraverso la stessa fonte che ci narra di Minosse, di Pasifae, della scandalosa nascita del Minotauro, della costruzione di un edificio per nascondere, di Teseo che scampa al sacrificio grazie al filo di Arianna eccetera. La stessa mitologia ci informa infatti che Minosse, volendo catturare Dedalo per aver suggerito ad Arianna l'escamotage del filo, ed essendo questi fuggito in volo dal Labirinto, cerca di scovarlo lanciando una sfida: chi riuscirà a far passare un filo attraverso le volute di una conchiglia di litorina? Dedalo, pur latitante, non resiste alla tentazione di mostrare il suo ingegno e risolve il problema attaccando il filo a una formica. In fondo per lui è fin troppo facile, bastando un salto di scala: la conchiglia funge da

labirinto e la formica prende il posto di Arianna. Anche nel mito, il parallelismo tra conchiglia e labirinto è dunque evidente.

Come nota al margine si può però aggiungere un'altra analogia, certo più sfumata e a rischio di deragliare in direzione simbolica e psicoanalitica: la connotazione del labirinto come schema usato ad esempio nell'architettura antica, o in quella dei giardini, non conserva traccia delle colpe di Pasifae, e di fatto ha rimosso il Minotauro anche in senso traslato (il mostro è scomparso, e date le mitologiche dicerie neppure l'araldica sa che farsene); ma anche le spirali ignorano il mollusco che le abitava, e dalle conchiglie vuote, accostando l'orecchio, si sente al più il suono del mare (persino la formica si inoltra, trascinando il suo filo, nel buchino aperto da Dedalo sulla conchiglia e fuoriesce dall'apertura naturale senza incontrare evidentemente il legittimo proprietario). Insomma, in tutt'e due i casi, e per diversi motivi, meglio ignorare i vecchi padroni di casa.

Ma il mito del labirinto è attraversato da un personaggio chiave che in questa sede non si può ignorare: l'architetto. Fortemente ambiguo, è certamente ingegnoso, dato che crea il labirinto ed escogita molte soluzioni sia di tipo intuitivo (come il filo di Arianna, o quello della formica) sia del tipo che richiede una certa innovazione tecnologica (come le ali che servono a lui e a Icaro per sfuggire alla prigionia), ma è allo stesso tempo vanesio, dato che non resiste alla tentazione di fare sfoggio delle sue capacità risolvendo il problema della litorina, lanciato come esca da Minosse, consegnandosi così nelle sue mani. È servizievole quando fornisce a Pasifae l'involucro per travestirsi da vacca e sedurre il toro (e possiamo quindi immaginarlo nel ruolo di confidente piuttosto intimo della signora), ma anche infido: giunto in fuga a Creta perché sospettato di omicidio, tradisce più volte la fiducia del suo principale committente, Minosse, e finisce per accopparlo. Dedalo sarà rispecchiato dai posteri nel labirinto, tanto che il suo nome ne diventerà sinonimo, e si potrebbero per gioco contare le analogie della creatura col creatore, sotto il segno dell'ambiguità: il labirinto sfida l'ingegno a ricostruire la trama delle relazioni spaziali dopo aver rimescolato i punti cardinali, ma si ostenta in pianta sui pavimenti delle cattedrali e nelle guide turistiche; ci spinge a un soave divertimento all'aria aperta tra pareti verdi scolpite dall'ars topiaria, ma ci ricorda minacciosamente la scenografia di Shining. Infine, dopo essersi evoluto dalla conchiglia ai parchi pubblici, eccolo miniaturizzarsi e trasformarsi, nei manuali di anatomia, in organo fisiologico che garantisce equilibrio e opportuno posizionamento nello spazio; e nel farlo, il labirinto dell'orecchio interno si accompagna manco a dirlo alla coclea.

Così, mentre perdiamo progressivamente l'orientamento addentrandoci più o meno divertiti nelle viscere di un labirinto, altri due microscopici — uno per orecchio — tengono discretamente in funzione il nostro senso dell'equilibrio garantendoci la stazione eretta e la facoltà di camminare; il che sembra suggerirci qualcosa a proposito di questa immagina enigmatica e dinamica, il laborioso labirinto, che prima ancora di diventare un simbolo, e in campi semantici così distanti, in virtù della sua sola struttura formale ha qualcosa a che fare con le basi della nostra fruizione e percezione dello spazio, confondendola o favorendola. In fondo anche Everardo scriveva, del suo laborintus, "quasi laborem habens intus", "come se un lavoro avesse al suo interno".

Per Donatella Mazzoleni il labirinto è una potente immagine che, per il suo isomorfismo con alcune parti anatomiche, rappresenta o contribuisce a rappresentare l'architettura e il paesaggio come proiezione del corpo umano. Nel Corpo di Napoli, in cui l'intenzione è dichiarata sin da titolo, è labirinto il centro storico (si direbbe esteso alla piana del Sebeto), fulcro percettivo della composizione, viscere piuttosto che cervello della città (ma si potrebbe forse discettare sulle

analogie anche funzionali tra cervello e intestino), in virtù del suo esserne la parte più bassa, più stratificata e ricca di mistero, più antica e di fatto origine dell'insediamento storico. La morfologia labirintica così declinata può raggiungere infatti — e lo vediamo in Asterione — un'efficacia sofficemente radiografica, fino ad accogliere in morbidi viluppi e tornanti enterologici quello che si direbbe un utero con tanto di Minotauro, mentre due minuscole figure umane (Arianna e Teseo) si scorgono ai due capi del filo immerso nel budello. Il mostro incapsulato in una prigione concentrica, con un piccolo passo che va dalla colpa al peccato, ci propone un'altra potente immagine con molte analogie, l'Inferno dantesco. Anche lì il soggetto inquietante, Lucifero, è cacciato in fondo a un sistema di gironi concentrici, ma questo si pone rispetto al labirinto come una specie di iperbole: se il Minotauro è celato in un percorso intricato, apparentemente ipogeico, Lucifero è sprofondato al centro della Terra (facendo emergere agli antipodi la montagna del Purgatorio, con l'Eden in sommità); e se il filo di Arianna basta a Teseo per fuoriuscire dal dedalo, ben più complicato è per Dante tornare a veder le stelle, pur seguito passo passo dalla sua guida. Ma la differenza principale, dal punto di vista morfologico, tra Labirinto e Inferno dantesco, pare il protagonismo in quest'ultimo della terza dimensione, tanto che viene di solito rappresentato in sezione, mentre il primo è normalmente schiacciato in vista planimetrica. Di norma ma non sempre, come nel caso della Serra scientifica per l'Orto botanico di Napoli, in cui alla progressiva discesa del percorso labirintico verso il centro, segnato da una vasca circolare, corrisponde il progressivo innalzarsi della copertura anulare ed emisferica. Non più prigione del mostro o ventre caotico, il labirinto è diventato il luogo di un giardino speciale, protetto in una teca trasparente che dialoga col cielo; un piccolo paradiso terrestre germogliato sul purgatorio napoletano.